

Il mio primo colloquio di lavoro

Guardavo il sonoro della mia camera da ore, non che ci fosse nulla di interessante da vedere sia chiaro, ma semplicemente perché ero ansioso di quello che mi aspettava, preoccupato di me stesso e credo della mia vita. Non provavo quelle sensazioni dal giorno del mio primo esame all'università, un giorno lontano, di cui mi ero improvvisamente ricordato. Dicono che molta gente legghi i ricordi agli odori, a dei gusti o a delle persone, evidentemente io li legavo ai miei stati d'animo.

Mi ritornarono in niente i sei libri per preparare l'esame di letteratura italiana contemporanea, che era incentrato su Italo Calvino, uno scrittore che conoscevo a malapena, ma che imparai ad amare con il tempo. Mi innamorai della sua fantasia e del suo cogliere le diverse sfaccettature della vita, che mi fecero capire quanto l'essere umano possa essere ottuso nel fissarsi su un solo punto di vista. Risenti ribollire dentro di me l'ansia del fare riassunti, delle sottolineature con l'evidenziatore, con cui strinsi un legame morboso, e dei schemi logici. Ripensai alle serate e alle albe passate davanti allo specchio a ripetere quel dannato esame, che altro non sarebbe stato il primo di una lunga serie. Ricordai i cinque minuti prima di essere stato chiamato dal professore, l'ansia che si era impossessata di me una volta seduto su una scomoda sedia di legno, che credo usassero per le torture medievali. E poi ripensai al nulla, già al nulla. Perché dovete sapere che per quanto potiate studiare e prepararvi un discorso, i primi cinque minuti che vi sederete su quella sedia, non vi ricorderete di nulla, finché non prenderete la carta di identità, gliela mostrerete, e inizierete a pregare che la prima domanda che vi sia rivolta possa farvi dimostrare che avete studiato per un mese intero. Ovviamente non sarà mai così, perché la prima domanda sarà su un qualche strano paragrafo che voi in una sera in mezzo alla settimana avete saltato. perché stavate con il vostro partner, o perché magari giocava la vostra squadra del cuore, o perché semplicemente vi era passata la voglia di studiare. Nel momento in cui non sarete in grado di rispondere, però il vostro orgoglio vi farà combattere, provando a farvi inventare qualcosa, perché credetemi, i migliori esami sono quelli che si sa poco e si inventa molto. Presi un ventisette, un voto che non era male per cominciare la mia lunga carriera universitaria.

L'ansia ormai mi aveva in pugno. guardai con gli occhi sbarrati l'orologio digitale sul mio comodino che segnava le quattro precise, e decisi di alzarmi e farmi una camomilla nella speranza che mi facesse dormire. In casa regnava il silenzio assoluto, i miei genitori dormivano beati fra i loro guanciali. Il mio cane neanche si era accorto che mi ero alzato dal letto, e gli unici rumori che si sentivano erano quelli del ticchettio dell'orologio in cucina e dei miei passi per il corridoio. Misi l'acqua sul fuoco, e mentre aspettai che bollisse, presi il portatile e lo accessi. Il mio unico pensiero era rivolto al giorno venturo, un giorno che mi avrebbe potuto cambiare la vita, un giorno che attendevo da quando mi ero laureato.

Già, perché uno degli spartiacque più importanti della vita di un ragazzo, è rappresentato dalla fine dell'università e dall'entrata nel mondo del lavoro. Perché studiare è una cosa, lavorare è un'altra. Lavorare, guadagnare, due parole che fino a quel momento conoscevo benissimo nel loro significato teorico, ma che onestamente non ne avevo la minima idea nel loro significato pratico. Durante l'università provai molte volte a cercare dei lavoretti, ma i miei genitori si opposero in maniera autoritaria, come se ci fosse una vergogna nell'averne un figlio cameriere o barman, e per farmi desistere da questo raptus d'indipendenza, mi dicevano e ripetevano sempre la stessa cosa:

«Devi studiare, per lavorare c'è tempo.»

E dopo cinque anni eccomi qui, a ventisette anni, laureato in lettere moderne con 110 e lode ad aspettare il mio primo colloquio di lavoro.

Accessi il computer, e riaprì la cartella che avevo creato nei giorni precedenti con tutte le ipotetiche domande che potevano essermi rivolte. Un lavoro quasi da pazzi, che che seguiva però una mia filosofia. Ho sempre pensato infatti, che la vita appartenesse a due tipi di persone: "I fortunati e i raccomandati". Ci tengo a precisare che questa è una mia teoria, che un giorno sono sicuro dimostrerò, ma che adesso non posso. Vedete, i raccomandati hanno la fortuna di avere tutto già pronto e non devono fare nulla, devono semplicemente seguire le indicazioni. I fortunati, invece, sono quelli che studiano, che la fortuna se la vanno a cercare. perché parliamoci chiaro, la fortuna non esiste, ma esiste solo l'intelligenza di farsi trovare pronti per ogni situazione, perché come dice il proverbio stesso, la fortuna aiuta gli audaci. non certo gli sprovveduti.

Per creare la cartella, feci un'ampia ricerca sulle domande nei colloqui di lavoro sul web e trovai più di cento ipotetiche domande che mi potevano essere rivolte, le cui tematiche erano le più bizzarre. Premetto che io non ero mai stato a un colloquio di lavoro, ma che la persona che mi selezionasse mi chiedesse se avessi intenzione di mettere su famiglia o no, questo proprio mi sembrava strano e pensai dentro di me: *"Ma cosa ti importerà mai se voglio mettere su famiglia o no? Perché vuoi sapere quanti figlio vorrei avere? o se è più importante la famiglia o il lavoro?"*.

Sembrava come se la famiglia e il lavoro fossero due cose che non potessero andare d'accordo. Mia madre per esempio ha avuto due figli, me e mia sorella maggiore, e lavorato come insegnante elementare fino alla pensione. Ebbene, vi posso assicurare che durante la mia infanzia, ma anche tutt'ora, non mi è mai mancato nulla. Certo un ruolo chiave l'ha avuto anche mia nonna, ma vi assicuro che mia madre in questi ventisette anni è riuscita a fare la mamma, l'insegnante, la domestica, la cuoca, l'amica, la moglie e anche del volontariato in ospedale., una donna semplicemente strepitosa a cui devo tutto. E anche mio padre è stato un genitore eccezionale, un uomo che nonostante per lavoro dovesse mancare per lunghi periodi da casa, ha fatto di tutto per non far sentire la sua mancanza.

Un'altra domanda che mi lasciò basito riguardava un colloquio avvenuto qualche tempo fa, in cui l'aspirante lavoratore si era sentito chiedere:

«Lei vive da solo o con i suoi genitori?»

«Convivo con il mio compagno da diversi anni.»

«Compagna vorrà dire...»

«No guardi, è il mio compagno.»

Alché il selezionatore, come raccontò l'aspirante lavoratore, cambiò espressione e lo

lasciò con il classico: «Le faremo sapere.» Ma aldilà delle domande assurde, feci una cernita delle domande che secondo me erano quelle più normali come: «Mi parli di lei». «Come si vede fra 30 anni?», «Perché vuole lavorare con noi?» e tante altre con cui non voglio seccarvi. I consigli per le risposte a queste domande erano i più strambi. da chi consigliava di non raccontare tutta la propria vita, a chi invece sosteneva che bisognava intraprendere una sfida psicologica con il selezionatore rispondendo alle sue domande con altre domande, a quello che scriveva che bastava essere se stessi e sarebbe andato tutto bene. Insomma, se prima ero confuso, adesso lo ero ancora di più.

Provai allora a parlare con mio padre e mia madre nel tentativo di trovare qualche consiglio utile, ma la risposta fu:

«Sei laureato, non devi temere nulla»

Già, come se essere laureati ti desse tutte le risposte alle domande della vita. Provai pure con mia nonna, ma l'unica cosa che ottenni fu una porzione extra di lasagna e pensai: *"Santa nonna che sa sempre come affossare i problemi di suo nipote"*. Tentai anche con il cane, la sua risposta fu quella di leccarmi, sicuramente non fu utile, ma fu molto piacevole. Decisi allora di fare l'unica cosa che sapevo fare, ossia, studiare quello che avevo trovato e farne un riassunto con quelle che ritenevo fossero le domande più logiche con le risposte più vere.

La camomilla era pronta, la versai nella mia tazza della mia squadra del cuore che mi avevano regalato quando avevo otto anni, e ci misi solo un po' di limone, così per dargli un gusto un po' aspro, come il momento che passavo. Rilessì un'altra volta le risposte, finì la camomilla più aspra di sempre e poi me ne andai a letto a dormire, ormai mancava poco alle sei, e non potevo certo presentarmi con due occhiaie da panda.

L'ora del risveglio arrivò presto, scesi dal letto pieno di energia come un pugile sale sul ring, pronto a combattere fino all'ultimo round. Mamma, che era più in ansia di me, si era alzata presto per stirare il completo nero, la camicia bianca e per preparare la colazione. Papà ancora dormiva beatamente, dopo una vita passata a svegliarsi alle cinque del mattino, adesso gli piaceva dormire fino a tardi, non tanto perché avesse sonno, ma semplicemente per il gusto di farlo. Accesi il cellulare e vidi il messaggio della mia dolce metà. insieme ad altri di alcuni amici che mi facevano l'imbocca a lupo. Tutti più o meno erano simili, e finivano testuali:

«Se ti prendono stasera offri da bere.»

Feci una colazione bella sostanziosa per evitare che mi venisse fame, e poi passai al momento chiave della mattinata, la vestizione. Mi riguardai molte volte allo specchio, e non riuscivo a riconoscermi. Non sapevo se essere felice perché lì dentro c'era un professionista o triste perché ormai la mia vita da studente universitario festaiolo era terminata, e nella mia testa riecheggiavano queste parole: *"Chi sei tu? Esci dal quell'orrendo vestito, molla quella ventiquattro ore in pelle che sembri tuo padre. Vai immediatamente a metterti la tua vecchia _Pipa dell'università con le tue amate Converse, e mettiti sulla tua spalla il tuo vecchio Estpak"*.

Sull'uscio di casa. prima di chiudere la porta. guardai bene mio padre e mia madre senza dire nulla, accennai solo un sorriso, sapevamo che ogni parola sarebbe stata superflua, perché i nostri sguardi valevano più di mille parole.

Erano più o meno le sette del mattino quando varcai il portone del palazzo, il sole splendeva rigoglioso dopo un freddo inverno e finalmente non c'era più bisogno

della sciarpa e del cappotto. Come da mia abitudine ero in largo anticipo, visto che l'appuntamento era fissato per le otto e mezza, e mi diressi verso il metrò che per mia fortuna si trovava sotto casa e contai le fermate che avrei dovuto fare, all'incirca erano otto, e con buona pace della mia impazienza, sali sul primo metrò che passò.

Il vagone era strapieno di persone, e mi ritornò in mente l'espressione che mi insegnò la mia insegnante di inglese: «packed *like sardines*.» che non so per quale motivo mi faceva ridere. Avevo portato con me il solito libro da viaggio, ma purtroppo non c'era nessun posto a sedere per rilassarmi e leggere. Molti riescono a leggere anche in piedi stretti tra mille persone io no, per me la lettura deve essere pur sempre un piacere, e leggere in piedi con la gente intorno che magari mi fissa o peggio ancora mi spia cosa leggo mi innervosisce, e come se entrassero nella mia privacy. Per ammazzare il tempo mi divertivo a vedere i diversi volti che viaggiavano con me, tutti diversi fra loro, con diverse mete, ma che per uno strano caso del destino si erano ritrovati tutti lì in quel momento, e tra di loro c'ero pure io. Alla terza fermata, con gran sorpresa vidi venire verso di me una mia ex compagna di liceo, Giada, una bellissima ragazza mora con gli occhi azzurri, dal corpo pressoché perfetto che aveva avuto in dono anche la simpatia e l'intelligenza. la donna che ogni uomo desidera per intenderci. Non appena mi vide restò per qualche minuto perplessa, ma poi si ricordò di me.

«Federico come stai? Da quanto tempo? Dove stai andando di bello?»

«Ciao Giada! Tutto bene grazie, te come stai? E sì, ne è passato di tempo! Credo più di qualche anno dall'ultima cena di classe. Sto andando a un colloquio di lavoro, tu invece che mi racconti? Come vanno gli studi? E con Giacomo?»

Quello che prima era un sorriso splendente era diventato una smorfia cupa, come se gli avessi sferrato un colpo basso.

«Insomma, diciamo che le cose potrebbero andare meglio...»

E quando senti questa risposta, si entra sempre in un vortice di indecisione, perché da una parte si vorrebbe sapere il perché, dall'altra si ha paura di essere troppo invadenti. La fortuna volle che dopo un breve silenzio sia stata lei a volermi raccontarmi della sua vita.

«Dall'ultima cena di classe a oggi ne sono successe di cose. Io e Giacomo abbiamo avuto una bambina. una splendida bambina che abbiamo deciso di chiamare Francesca e siamo andati a vivere insieme. Purtroppo però il solo stipendio di Giacomo non bastava e allora sono dovuta andare a lavorare e ho dovuto lasciare l'università. Ma nonostante ci mettessimo tutto noi stessi nel tentare di fare la famiglia felice, ci siamo accorti che non eravamo pronti per questo passo, e abbiamo deciso di prenderci una pausa. Ora vivo con mia madre, con Francesca.»

Il sangue mi si era gelato nelle vene, lei, la più bella e intelligente di tutta la classe, che studiava per diventare avvocato, avevo mollato i suoi sogni, per Giacomo, l'uomo più imbecille che poteva esistere sulla faccia della terra, che l'unica cosa che sapeva fare, a parte il carrozziere, era andare in palestra a gonfiare i bicipiti.

«Ah!...E la bambina come sta? Ora dove lavori? Stai decidendo se riprendere l'università?»

«Sta bene grazie, è la bambina più bella del mondo, quando dorme, quando è sveglia invece non fa altro che piangere, meno male che c'è mia madre che mi da una mano perché altrimenti non saprei come fare. Riprendere giurisprudenza? Mi piacerebbe [molto. ma](#) non ora. forse in futuro, adesso non ho tempo. Lavoro a tempo pieno in

centro in un fasi food, mi pagano poco, ma me li faccio bastare per non far mancare niente a Francesca. Te invece con Giulia? Quando vi sposate? E una vita che state insieme! Perché state ancora insieme, no?»

Sposate? Si accese come una sorta di spia nel mio cervello, come se non ricordassi il significato di quella parola, o meglio ancora, come se volutamente non volessi ricordare il significato di quella parola.

«Sposare? No. no è ancora presto. Prima Giulia deve finire gli studi, poi dobbiamo trovare lavoro, poi mettere i soldi da parte, poi trovare una casa...»

«E poi avrete novantanni e sarà troppo tardi per tutto. Guarda che la vita è breve! Se vuoi fare una cosa falla! Perché altrimenti c'è sempre qualcosa da aspettare.» Mi interruppe lei con sarcasmo.

Io rimasi in silenzio come un fesso e pensai: *"Ma guarda da che pulpito viene la predica! Da una che si è rovinata con un deficiente, e che ora mi dice sbrigati! Che il tuo tempo sta per scadere! Tic tac tic tac!"*. La cosa peggiore però. e che aveva ragione, e che erano le stesse parole che molto spesso usava mia madre, ripetendomi ogni volta: «Chi troppo ci pensa, rimane senza.»

«Non hai tutti [torti. ma](#) ognuno ha i suoi tempi.» Risposi con tutta la diplomazia che riuscì a trovare in me stesso.

Lei rise e non disse più nulla. Poco dopo l'altoparlante del metrò annunciò che stavamo per arrivare alla fermata in cui lei doveva scendere, mi salutò e sparì tra la folla così come era comparsa.

Arrivai con il mio solito anticipo, e decisi di prendermi un caffè al bar, così per ammazzare il tempo, magari leggendo anche un giornale e perché no, anche il mio libro da viaggio. Feci la solita ressa per lo scontrino alla cassa, e dopo iniziai l'immane battaglia per arrivare al bancone. Quando alzai gli occhi vidi un ragazzotto moro, di media statura con una barbetta incolta che di spalle assomigliava a qualcuno che conoscevo. Protesi il braccio con lo scontrino in mano nella speranza di farmi notare, fino a quando il ragazzo non si girò e i nostri sguardi si incrociarono. In un primo momento non mi riconobbe, poi poco dopo si accorse che lo fissavo con insistenza e si ricordò di me.

«Federì! Che ci fai qui!? Come stai? Che mi racconti?»

«Silviè! Tutto bene grazie, mi sono venuto a prendere un caffè, che tra poco ho un colloquio di lavoro.»

«Ah! E per chi? Qua vicino sono tutti studi importanti.»

«Per una società di...»

«Anzi, aspetta! Non mi dire nulla. Li hai due minuti? Così faccio pausa, mi fumo una sigaretta e ci facciamo quattro chiacchiere che è una vita che non ci vediamo.»

«Va bene.»

Erano circa quattro anni che non vedevo Silvio, praticamente dai tempi della laurea triennale. A dirla tutta non è che mi fosse mai stato poi così simpatico. Era il solito tizio che vedeva teorie complottiste ovunque, ma all'università vuoi o non vuoi, si lega un po' con tutti.

«Fumi ancora? Te la posso offrire una sigaretta?»

«No ti ringrazio Silviè, sono anni che ho smesso.»

«Bravo hai fatto bene, ci guadagni tutto in salute e in soldi. Insomma che mi racconti?»

«Niente di nuovo. oggi ho questo colloquio e speriamo vada bene. Te come sei finito a fare il barista?»

«E come sei riuscito ad averlo? Sei riuscito ad avere qualche raccomandazione eh? Ormai sono anni che lavoro qui dentro, da quando ho preso la triennale. Ho provato a mandare mille curriculum, ma niente di niente, ho ricevuto solo le faremo sapere o offerte di stage non retribuiti. Invece qui mi pagano, anche se non è il lavoro per cui ho studiato, però grazie a loro sono indipendente e non devo chiedere aiuto a nessuno.»

«Ah! Ottimo sono contento per te. Per quanto riguarda il colloquio, sono stato a un *recruitment day* e li mi hanno selezionato, niente raccomandazioni o niente delle tue solite teorie strambe.»

«E si, e ora mi vuoi far credere che i lavori crescono sugli alberi su! Vabbè lasciamo perdere. Senti invece dei nostri ex colleghi senti ancora qualcuno?»

«No, dopo la triennale ho perso i contatti un po' con tutti.»

«E non sai niente di Antonio?»

«No, che ha fatto?»

«E' morto. L'hanno trovato a casa ancora con la siringa nel braccio. Aveva cominciato a drogarsi da qualche anno perché era stanco di tutto, era entrato in depressione dopo che aveva perso il lavoro e la ragazza l'aveva lasciato. Poveraccio, non ha retto e ha deciso di tarla finita.»

«No. non ne sapevo nulla, mi dispiace.»

«E di Camilla invece?»

«No Silviè te l'ho detto che non sento più nessuno della triennale.»

«E non ti incazzare. Acido eri, e acido sei rimasto. Comunque s'è ne andata.» «Morta pure lei?»

«No. nel senso che se né andata in Nuova Zelanda, non mi ricordo la città. Però ce l'ho su facebook e ora insegna all'università di la e ha il posto fisso. Pensa, la più scarsa di tutti, che trova il coraggio di andarsene e fa carriera. E io a fare caffè.»

«Eh già...»

Finì la sigaretta nel momento in cui il suo collega lo richiamò al bancone.

«Federì devo andare ora, in bocca a lupo per il colloquio. E mi raccomando, ora che sai che sono qui. vienimi a trovare più spesso.»

«Come no!» Mai risposta fù più falsa.

Mancavano all'incirca trenta minuti ormai al colloquio, e iniziai a cercare via della Marsica 43. Il posto dell'incontro era situato in un bellissimo palazzo antico, di quelli con il portone enorme in legno che non si apre tutto ma che ha a sua volta una piccola porticina per entrare. Non appena varcai la soglia il portiere che stava spazzando l'atrio mi iniziò a guardare con i suoi occhi a mandorla, e continuò imperturbabile a spazzare.

«Buon giorno, mi scusi sa dove posso trovare gli uffici della Giovinetti S.R.L.?»

«Vai sempre dritto, poi tu prendele ascendole e tlenzo piano.» disse con un marcato accento cinese.

«Grazie»

Le indicazioni erano giuste, e con venti muniti in anticipo suonai il campanello. Ad aprirmi venne una bellissima ragazza mora con gli occhi verdi, che indossava un *tailleur* color crema che lasciava poco spazio all'immaginazione delle sue curve.

«Buon giorno! Sono qui per il colloquio.»

«Prego mi segua.»

La bella ragazza mi portò all'interno di una piccola saletta di aspetto dove c'era un uomo che sembrava rilassarsi con il caffè in mano.

«Può aspettare qui finchè non verrà chiamato.»

«Grazie»

La saletta era piccola, ma fornita di molti comfort, primo fra tutti l'aria condizionata, che se pure fosse ancor mattina, già era necessaria. Poi, sparse un pò qua e un po' là, c'erano delle riviste tutte diverse fra loro, e nell'angolo destro della stanza c'era la macchinetta del caffè. L'uomo che era nella saletta con me, non doveva avere più di cinquant'anni, aveva i capelli "sale e pepe", un fisico snello e robusto, e da sotto la giacca grigia che indossava, si potevano intravedere due spalle belle grosse, derivanti forse dall'aver praticato nuoto o canottaggio.

«Anche lei qui per il colloquio?» Mi domandò lui.

«Sì.»

«Sei giovane, quanti anni hai?»

«Ventotto fra due mesi.»

«Così giovane e già laureato, complimenti.»

«Grazie. E lei invece? E qui per il colloquio?»

«Diciamo di sì. Perché sono troppo vecchio per fare colloqui?»

«No, si figuri! Non mi permetterei mai.»

«Tranquillo non mi offendo. Come ti chiami?»

«Federico. E lei?»

«Per favore dammi del tu che se no mi fai sentire vecchio. Il mio nome è Antonio.

Che fai nella vita?»

«Ho finito gli studi e sto cercando il mio primo lavoro. Lei?...Scusami volevo dire tu?»

«Io in realtà già lavoro ma devo capire alcune cose...»

«Tipo?»

«Non sono cose importanti, non ti preoccupare. E com'è vorresti iniziare da questa azienda?»

«Ero a un *recruitment day* organizzato dall'università, ho fatto diversi colloqui e questa azienda mi è sembrata l'unica che ha avuto fiducia in me. Spero di superare anche quest'ultimo colloquio, così da poter iniziare a portare qualche soldo a casa.»

«Bravo, complimenti. Vivi ancora con i tuoi o già convivi? O magari sei già sposato?»

«No, no! Vivo con i miei, non posso ancora permettermi di andare a vivere da solo o con la mia ragazza. Certo. se mi offerissero un buono stipendio penserei ad andare a convivere con lei.»

«E fai bene! Vuoi un consiglio? Se l'ami sposala subito! Fai i figli finché sei giovane, che così te li godi. Io ho dedicato tutta la mia vita al lavoro e adesso non ho nulla.»

«Mi dispiace.»

«Di cosa? Mica è colpa tua! Quindi è per questo che vuoi iniziare a lavorare per questa azienda?»

«Anche. E' un azienda che a me piace molto, comunque riguarda il mio settore, e inoltre che io sappia hanno un capo che dicono sia molto bravo anche se stravagante.»
«A si!? Dicono questo? Per esempio?»

«Dicono che sia un perfezionista, non lascia nulla al caso e che delle volte sia un vero e proprio rompi palle, ma che nonostante tutto, ha sempre aiutato i suoi dipendenti,

riducendosi lo stipendio e aumentando il loro durante la crisi. Un vero leader.» «Fosse vero!»

«In che senso?»

«No niente...»

«E hai paura adesso che l'incontrerai per il colloquio?»

«Un poco.»

«Perché?»

«Perché alla fine durante il colloquio una persona è nervosa e non da sempre il meglio di se, e rischia di passare per quello che non è. Io vorrei lavorare molto per questa azienda, sia perché comunque mi consentirebbe di crescere come professionista, sia perché diventerei indipendente e potrei costruirmi la mia vita. Ma è difficile spiegare tutto questo in poco tempo.»

«Invece l'hai spiegato benissimo.»

«Grazie, ma un conto è spiegarlo sulla poltrona in una sala di aspetto, un conto è in uno studio.»

«Giusto, allora seguimi, che andiamo a finire di parlare nel mio ufficio.»